



# Affininando e Empatizzando Vino ed Emozionalità Giusto come in un Racconto Chiantigiano

di Luca Bonelli

“**C**on questo bosco fitto lo scoiattolo non deve far fatica ad arrampicarsi...”, breve, ma netto, silenzio... “Lo scoiattolo non si arrampica! Al più sale...”.

Questa la marcata, inopinatamente interdetta, quanto dirimente precisazione, di fatto palese interruzione di quel fin lì tanto eufonico quanto sapientemente contrappuntato duetto, nel quale, questi due raramente più enologicamente convinti più o meno trentenni, nei classici ruoli d'esperto giornalista di settore, il primo, e responsabile della comunicazione dell'azienda ospitante, il secondo in ordine di battuta, si erano sin lì prodotti, con sempre più minuziose, a lungo andare un po' ermetiche, descrizioni, forse solo venialmente imputabili d'una vaga vena d'esibizione, su sempre più remoti retrogusti dell'invero particolare bianco che si stava positivamente degustando in loco.

Appunto sin lì, allorchè l'alquanto tecno-enologico, ormai prossimo a scadere in eno-lezioso, duetto, trovava insperabilmente un fermo senza ritorno, né del resto soverchio generale rimpianto, in tale brusca, un po' surreale, a ben vedere non poco buffa, interruzione che ne sanciva la miglior fine verso una sua più autentica, ancorchè innegabilmente translucida, possibilità di simpatica sublimazione.

L'esordio è su queste due battute perché sono, a mio avviso, rivelatorie di un'impostazione, di uno stile.

Accentuano proprio quella scelta narrativa che è alla base di questo trascinare quei tanti episodi e ricordi che questi tre giorni in Chianti, in questo piovoso e rigido fine inverno di quest'anno, mi hanno lasciato.

Già, un racconto. Una narrazione che dunque s'ispira, nella sua più ampia, distintiva parte proprio a una linea principalmente, fondamentalmente emotiva, e, perché no, anche emotivamente visionaria, d'intendere il rapporto con la propria terra e con il suo frutto più propriamente mitico, quel nettare appunto degli dei, che, in queste colline, da millenni il lavoro e la ricerca dell'uomo ottengono in una delle sue forme universalmente riconosciuta tra le più eccelse.

L'interpretazione che il nostro giovane ospite ci offrirà, proprio a partire da quella rivelatrice battuta, di appunto evidente emotiva precisazione, scopriremo poi essere di natura mistico-fantastica.

“Lo scoiattolo non s'arrampica”, prosegue dunque con una diversa, tanto più compresa quanto, nel tono, meno controvertibile, ed infatti incontrovertita, convinzione, ora solitario Cristian, “Al massimo sale...”, e questo in ragione del noto fatto che, ci mette a parte con seria, palesemente compenetrata descrizione, lo scoiattolo è animale magico, anzi, per più d'un verso, sacro, insomma una piccola, quanto fondamentale divinità benigna della foresta.

Dunque tutto quello che possiamo dire di lui, dello scoiattolo appunto, è che ascende, non dando in questo in nulla l'impressione, anche l'ipertecni-

co collega addiverrà, dell'un po' greve e per lui abbastanza ingenerosa gravità del pedissequo arrampicarsi.

Frodo, non a caso questo è il nome prescelto dal giovane cultore dell'ascendente roditore per un cane briccone del posto di cui simpaticamente anche ci racconterà, ovviamente il fantasistico Frodo de “Il Signore degli Anelli”, insomma questo o quel Frodo, del resto, concorderebbe di certo che nessun venerabile rappresentante del nobile regno degli Ent si sia mai lamentato della leggera ascesa sulle sue robuste, legnose braccia, di queste eleganti creature.

Creature già quasi eteree di loro, diventate poi giustamente mitiche, come spesso accade, anche in ragione pratica della sobrietà e della proprietà del loro comportamento di alto valore etico per la tutela della salute e della biodiversità dei boschi da loro popolati.

Ora tutto questo potrebbe già contare in se stesso, ma conta ancora di più per il racconto che, da quello scambio di battute d'esordio, il nostro giovane ospite ci fa del vino della sua azienda che ci sta presentando in degustazione.

Abbandonando improvvisamente quell'elencazione di retrogusti e permanenze, per contestualizzarli, finalmente, in uno scenario, anzi, in un vero e proprio affresco campestre, pervaso, denso di una quasi palpabile emotiva rimembranza.

Naturalistico, emotivo, e perché no, anche quel tanto fantastico-visionario che può ben altro che stornare.





Gli erbaggi, i frutti gialli, gli odori selvatici ci sono sì, e sempre più acuti, perché ecco che atterrano, davvero prendono, ed al contempo danno, forma. Come è di quei veri profumi, quei soli profumi di vita, così intensi e corrisposti, che non ci abbandonano mai. Vanno a definire, di più, evocano, un quadro, non solo esteriore, ma propriamente un vivido, quantunque magico, autentico ricordo.

Una brumosa mattinata invernale, in un'appartata ansa del fiume, verosimilmente proprio quell'Arno che appunto lì vicino ha due marcate piegature del suo corso. Una segreta radura alle pendici una delle propaggini di quel bosco degli scoiattoli, di quel regno mistico e misterioso anche da loro protetto, al momento del primo, protratto schiudersi dei suoni e dei colori dell'antorporito albeggiare del suo risveglio.

E noi, quelli tra noi che possono vederlo nelle sue parole, sappiamo da subito che quel luogo è lì vicino, da qualche parte tanto prossimo che istintivamente ci viene da aguzzare la vista e l'udito per percepire una direzione per quella visione così felicemente, così ingenuamente svelataci.

E' solo un istante. Che pure può, a suo proprio modo, anche questo, non perdersi.

Anche perché può attecchire da subito in uno stato d'animo molto affine a quello di questo nostro nuovo amico.

Stato d'animo che più d'uno di noi aveva provveduto ad istaurare nelle ore precedenti questa nostra significativa visita.

A dir la verità tutto era cominciato con ben altri toni quello stesso fine mattinata. Seri. Peggio, semi-disastrosi, addirittura di calamità naturale alle porte.

Tali infatti ci erano inizialmente state, assai poco edificatamente, prospettate le evoluzioni della situazione meteorologica nella conferenza d'apertura di questo itinerario di tre giorni in Chianti, in cui accanto ad amletici dubbi sul marketing territoriale, questo strano oggetto da molti mai identificato, dal prodotto al terri-

torio o dal territorio al prodotto, s'affacciavano ben più pressanti cronache di comunque territoriale ma stavolta grave ed immediata attualità, anzi proprio d'emergenza idrologica con tanto di esondazioni dell'Arno in corso e summit con la protezione civile per prepararsi ad appunto calamitose, fortunatamente poi scongiurate, evenienze.

Il quadro realistico di quasi una settimana di precipitazioni continue era tragicomicamente completato, al nostro arrivo a Firenze, da un vento tipo Bora che dava alla pioggia, già fredda, quell'andamento del tutto orizzontale, diretta sul viso, che te la può solo far odiare.

La motivata preoccupazione, anzi a dirla tutta il vero e proprio scorammento generale lasciava invece per lo più indifferenti nella loro aurea gioia la buona dozzina di premiati rappresentanti le cantine che si erano aggiudicate i maggiori riconoscimenti nelle varie categorie. Cantine che tutte (!), sì, proprio tutte, avrebbero dovuto essere meta di altrettante nostre visite, in poco più di due giorni e mezzo di tappe di un, come al solito non poco forzato, programma.

"Educational" me lo pure chiamano. Sì, "educational" ad un ben impegnativo raid motoristico, ad un hard-trekking prolungato, ed, in questo caso, ad un semi-enciclopedico tour-de-force enologico, praticamente senza soste. I più seduli tra i colleghi hanno pure imparato a chiedere scusa degli inevitabili ritardi tra le svariate tappe giornaliere (tappe, le chiamano proprio così e non a caso), in realtà solo causati dall'eccessiva ravvicinatezza dei troppi appuntamenti.

A chi dispone di un più lungo corso o diversa indole, queste sane divagazioni da siffatti programmi, vanno, invece, del tutto spontaneamente a sfociare in un marcato consolidamento del buonumore, quando non proprio in un convinto, a tratti inarrestabile, competentemente dissacratorio e di frequente non poco contagioso, clima d'ingenerato divertimento. Fino a stabilire proprio quella rilasciata empatia, necessaria, anche e

soprattutto ad itinerari eno-turistici, qualora li si voglia rendere poi francamente condivisibili, sinceramente desiderabili, realmente aderibili.

Per lo più distaccati, invece, apparentemente indifferenti anche a tali disarmanti prospettive programmatico-ambientali, rimanevano, distratti dalla gratificazione o troppo adusi alla stessa, molti dei premiati dell'evento inaugurale.

Non così, forse non solamente, ma certo unicamente, in quel suo proprio, scopriremo poi, congenito, connaturato modo di tenerci, per Silvia.

Sì, Silvia, che ci attendeva come tappa finale del nostro intenso ed a quel punto non poco arduo itinerare, e che non condivideva proprio in nulla quell'indifferenza, quella circostanziata distanza.

Sembrava essersi subito resa conto del rischio che una buona occasione così si perdesse e che quindi andava immediatamente gettato un qualche ponte per compattare un interesse affine alla sua azienda e, soprattutto, alle sue iniziative che l'avevano fatta li premiare.

"E' qualche anno che faccio un premio letterario sul vino" mi si presenta. "Coraggioso. Ed è esclusivamente letterario..." mi viene spontaneo chiederle data l'immaginabile ristrettezza del campo di riferimento. "Esclusivamente" mi conferma con una decisione che avrò modo d'incontrare ancora, conoscendola, infine, meglio.

"Ci sarai l'ultimo giorno da me?" si interessa sapendo che non tutti i colleghi seguiranno l'intero, titanico programma.

"Vengo apposta con la mia macchina per scegliermi quello che più, come dite voi, m'aggrada, e, alluvione permettendo, da te non mancherò".

Una promessa di permanenza. Un omaggio al racconto. Quale miglior inizio. E, come è degli inizi migliori, lì, subito, ben seminato, con fiducia e col coraggio di lasciarlo maturare col suo tempo.

*segue nel prossimo numero*